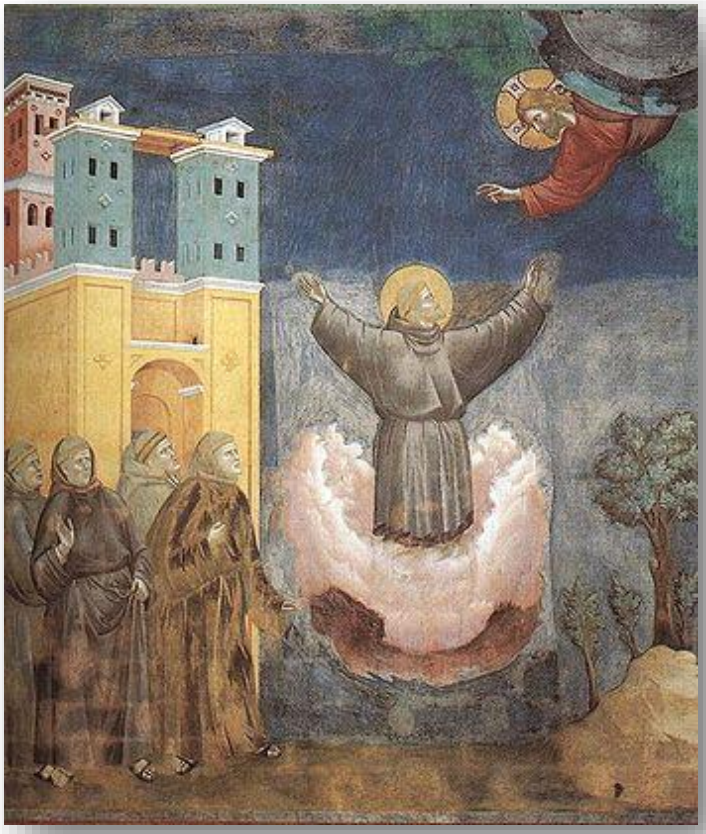
Viaggio d'istruzione ad Assisi e Gubbio

Classi II e III

Docenti accompagnatori: proff. Chiara Colombo, Giuliana Villella e Nicola Ronchi

12-13-14 marzo 2015



PERCHE' FRANCESCO?

Pochi giorni dopo l'elezione, Papa Bergoglio ha dato questa spiegazione del nome scelto, un nome nuovo per un Papa, pensato quasi all'improvviso:

Io vi racconterò la storia. Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo e anche prefetto emerito della Congregazione per il Clero, il cardinale Claudio Hummes: un grande amico, un grande amico! Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: "Non dimenticarti dei poveri!". E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. E' per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no?

Ad Assisi gli viene chiesto che preghiera ha rivolto a S.Francesco:
Ho chiesto il dono della semplicità per me e per tutta la Chiesa.

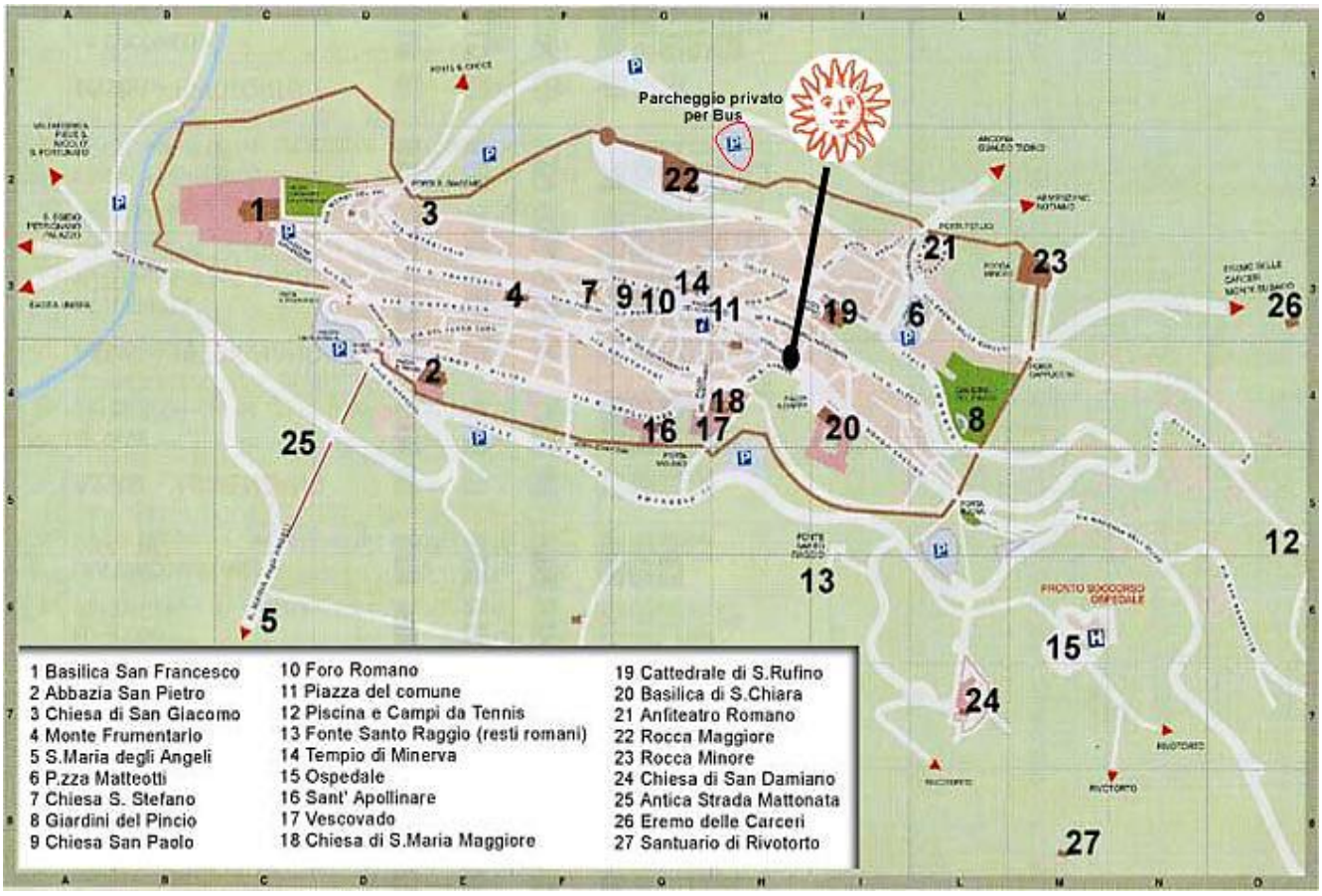
Mi viene in mente adesso un consiglio che san Francesco d'Assisi dava ai suoi fratelli: predicate il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole. Predicare con la vita: la testimonianza.

A tale proposito, il vostro convenire ad Assisi fa subito pensare al grande amore e alla venerazione che san Francesco nutriva per la Santa Madre Chiesa.

Ricordiamo sempre l'immagine di san Francesco che non ha avuto paura di abbracciare il lebbroso e di accogliere coloro che soffrono qualsiasi genere di emarginazione. In realtà, cari fratelli, sul vangelo degli emarginati, si gioca e si scopre e si rivela la nostra credibilità!.

E ai giovani: *Lasciati sorprendere dall'amore di Dio! Non avere paura delle sorprese, che ti scuotono, ti mettono in crisi, ma ci mettono in cammino. Il vero amore ti spinge a spendere la vita anche a costo di rimanere a mani vuote. Pensiamo a san Francesco: lasciò tutto, morì con le mani vuote ma con il cuore pieno.*

Mappa di Assisi

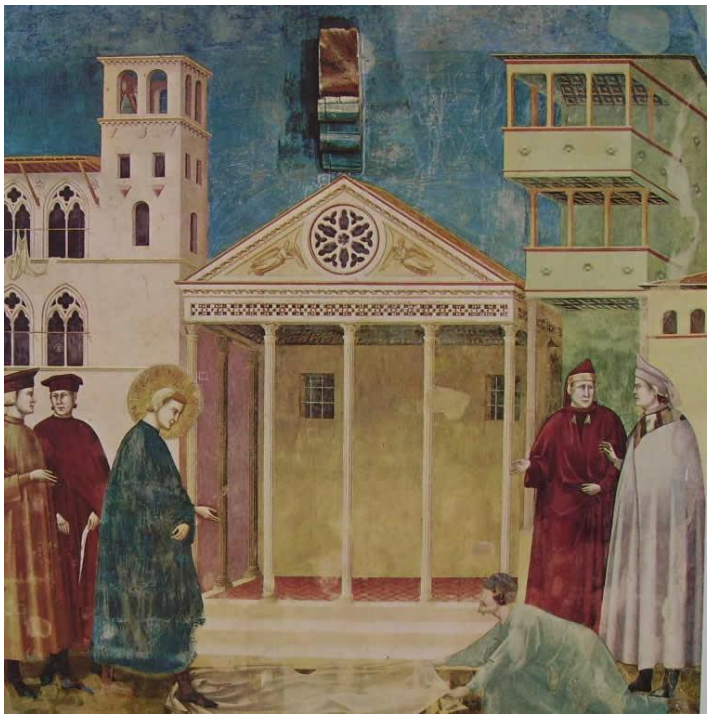


GUBBIO

S.FRANCESCO PRESENTATO DA R.GUARDINI

UNA GIOVINEZZA SERENA E PENSOSA

Bernardone era ricco, e Francesco amava tutto ciò che è colorito, da cui sprizza vita. Uscì d'infanzia, ma rimaneva sempre un punto centrale di riferimento. Era ospitale e prodigo fino alla follia, dall'abbondanza d'un cuore più che ricco. Perciò gli si schierava attorno la gioventù della città, anche e soprattutto quella di ceto distinto.
E tuttavia egli era di poca apparenza nella figura, piccolo, anzi la leggenda lo descrive come brutto. Rammentiamo il brano nei *Fioretti,* in cui Fra Masseo, il bello, di corporatura regolare e piena, chiede: «*Perché a te? Perché tutti corrono dietro a te, che non sei bello e non sei distinto?*» [*I Fioretti,* cap. X].



Era cavalleresco, cortese, parola che esprime l'*ethos* dell'atteggiamento nobile. Ed esso acquisisce in lui una profonda dolcezza intima. Vi scorre entro qualcosa di sonante, che vibra di bellezza. Di nuovo però accanto a tutto questo v'è dell'altro: quest'uomo pienamente cavalleresco non fu mai signore. Egli, che sapeva di appartenere agli aristocratici, stette sempre dalla parte del popolo, della sua libertà e del suo diritto. […] Ciò che spinge Francesco dalla parte dei "minori", di coloro che sono oppressi e soffrono, sta tuttavia più in profondità che nell'aspirazione alla libertà e alla giustizia sociale. L'ultimo motivo di questa volontà si svela là dove egli incontra i poveri. Persino negli anni i cui si dà al godimento con tutti i sensi, e tutto per lui si fa festa risonante – quando s'imbatte in un povero è afferrato nel cuore dalla commozione. Già qui non è solo bisogno d'aiuto, ma qualcosa di più profondo, che nel povero gli invia un appello.

GLI INCONTRI DECISIVI

Al ritorno da Perugia Francesco si butta di nuovo nella vita piena d'agitazione e rumore, godendo con tutti i sensi. E devono essere stati colmi di bellezza i simposi di quella gioventù, in cui tutto infine era dominato dalla "cortesia" di Francesco. […] Presto lo afferra il fascino di un nuovo piano: il viaggio verso la Puglia per raggiungere il Conte Gualtiero di Brienne. Egli viene meno per l'attesa e l'impazienza. Si equipaggia con un fasto di cui parla tutta la città – per poi, poco dopo la partenza, regalare tutto a un cavaliere povero. La sua frase, che ricorre sempre è: «*Io so che un giorno diventerò un gran principe*». Egli si allontana, ma per strada, a Spoleto, lo coglie la febbre. Un sogno gli strappa dal capo l'illusione della dignità di cavaliere nel mondo.
«*Dove vai Francesco?*», *gli chiede una voce.*
«*In Puglia, per diventare cavaliere*».
«*Dimmi dunque, Francesco, chi dei due potrebbe certo avvantaggiarti di più, il signore o il servo?*».
«*Il signore!*» .
«*Perché dunque tu abbandoni il signore per amore del servo, e il principe per amore dei suoi vassalli?*».

Un giorno invita al banchetto i suoi amici. Essi lo proclamano re delle feste, e, dopo che il convito è terminato, tornano a vagare, tra canti e chiasso, per le strade notturne echeggianti. Ciò avviene nell'anno 1205, ed egli ha ventitré anni. La *Legenda trium sociorum* dice che egli sarebbe avanzato tra loro, con in mano lo scettro della sua allegra regalità. Avrebbe poi camminato più lentamente, sarebbe rimasto indietro rispetto a loro, si sarebbe fatto silenzioso e si sarebbe immerso totalmente in se stesso.

«*Ed ecco, improvvisamente, egli fu visitato dal Signore e ' tale dolcezza riempì il suo cuore che non riusciva né a parlare né a muoversi, e non poteva sentire o percepire null' altro che quella dolcezza*». Francesco non è mai vissuto di princìpi e non ha mai imposto una teoria alla sua vita. È avanzato nella vita, ha sperimentato, ha agito. Ha compiuto il primo passo fondandosi su quanto gli era chiaro. Dopo che l'aveva mosso, gli si presentava il secondo, e così via. E sempre egli imprimeva una forma limpida a ciò che faceva.

La povertà è la forma di questa libertà diretta a Dio. Del tutto libero egli vuole essere; libero verso Dio. Nulla tra lui e Dio. Di questo è forma la povertà.

Quindi, non che il mondo gli fosse divenuto repellente. Certo gli uccelli non gli hanno mai cantato tanto dolcemente come quando, muovendo dalla piazza di Santa Maria Maggiore, si dirige tra gli alberi verzicanti sulle pendici del monte Subasio. La sua povertà è libertà.

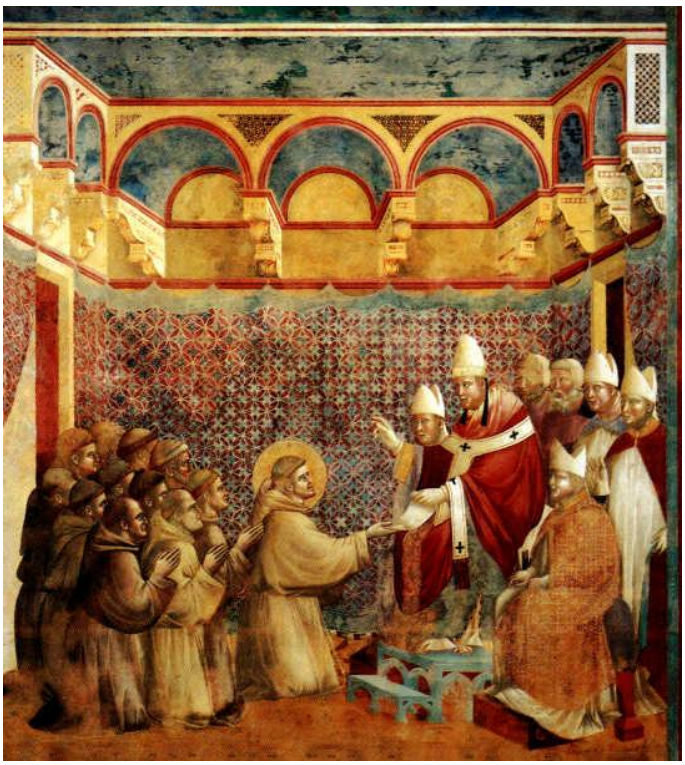
Questa libertà è tuttavia amore. Non anzitutto la libertà dell'intelletto, che conosce nella sua superiorità; non in primo luogo la libertà del volere, che si risolve nell'esercizio ordinato, ma amore nell'immediatezza, forza del cuore toccato da Dio.

Per questo in tutto ciò non v'è alcun 'no'. Tutto è `sì'. Tutto fiorisce e brilla e vive. E il grande «sguardo nello sguardo» con Dio.

E da questo «sguardo nello sguardo» con Dio viene l'atteggiamento di apertura di fronte alle cose. Là il cuore, fattosi dunque libero e ammaestrato, ritorna verso il mondo, e si desta il prodigio della fratellanza francescana. Ispirato ad essa pronuncia il suo 'tu' a ogni cosa. Le cose stanno in presenza pura. Si schiudono. Egli guarda le cose nel volto, nel cuore: «Frate Sole», «Frate Fuoco», «Sora Morte». E «Frate Uomo». No, meglio: tu, «Frate Bernardo», e «Sorella Chiara». Oh, come può sentirsi sopraffatto chi stia presso la sua tomba, e si dica: «Qui riposa il cuore, per il quale è avvenuto tale prodigio»!

È di lì che scaturisce la parola, la quale è compresa. Non è dotta, non è pedagogicamente accorta, non è artisticamente elaborata. È vita, schietto amore di Dio.

LA NUOVA VITA

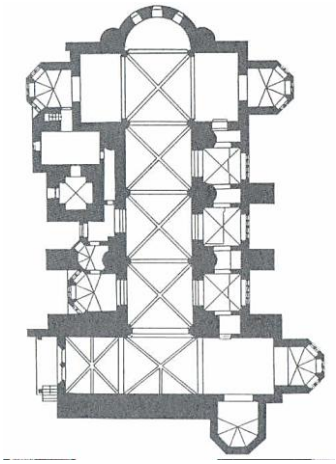


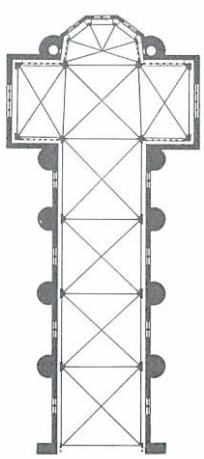
Ancora nel suo *Testamento* Francesco scrive, e lo sottolinea: in tutte le cose che concernono la sua missione «*nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma l'Altissimo stesso mi rivelò che dovevo vivere a norma (secondo la forma) del santo Vangelo*».
La frase successiva però prosegue subito:
«*Io feci scrivere questa Regola in poche e semplici parole, e il Papa me le ha confermate*».

Francesco è convinto che il Vangelo, le poche frasi segnate da lui a principio, siano sufficienti. Bastarono a lui, che viveva della chiarezza inequivocabile dell'esperienza interiore.
Ma per quanto riguarda la libertà — dove termina la libertà autentica, realmente legata alla volontà di Dio, e dove cominciano insubordinazione, fantasticheria, avventurosità spirituale? Specialmente quando sono anime di tale ardore e fantasia creativa, come qui?
Qui fu il punto in cui la Chiesa si contrappose all'esperienza e alla convinzione personale. Il cardinal Ugolino, insieme con Elia da Cortona, cui Francesco trasmise la guida dell'Ordine, strapparono alla costante resistenza di san Francesco quella misura di vincolo, ordine e ancoramento nelle realtà sociali, quella misura di compenetrazione di cultura, di possesso e di scienza, che sembrava necessaria per dar forma a questo fiume dal gran flusso, che poteva tanto distruggere quanto fecondare. E qui a me sembra che in Francesco il tratto di grandezza eroica stia in questo: egli non è riuscito a intendere che era necessario quell'adattamento del suo volere originario. Egli ha tenuto ferma l'idea del distacco totale, del rapporto radicale ed esclusivo con Dio, per l'Ordine intero e per tutti i tempi. Ma ha sentito e ascoltato il volere della Chiesa.

(R. Guardini, *San Francesco*)

ASSISI





TESTI

Passi dalla *LEGENDA TRIUM SOCIORUM*

Capitolo I

Della nascita di Francesco; delle sue frivolezze, stranezze e prodigalità; e come arrivò a generosità e affetto verso i poveri.

«**1395** Francesco fu oriundo di Assisi, nella valle di Spoleto. Nacque durante un'assenza del padre, e la madre gli mise nome Giovanni; ma, tornato il padre dal suo viaggio in Francia, cominciò a chiamare Francesco suo figlio.

1396 Arrivato alla giovinezza, vivido com'era di intelligenza, prese a esercitare la professione paterna, il commercio di stoffe, ma con stile completamente diverso. Francesco era tanto più allegro e generoso, gli piaceva godersela e cantare, andando a zonzo per Assisi giorno e notte con una brigata di amici, spendendo in festini e divertimenti tutto il denaro che guadagnava o di cui poteva impossessarsi.

A più riprese, i genitori lo rimbeccavano per il suo esagerato scialare, quasi fosse rampollo di un gran principe anziché figlio di commercianti. Ma siccome in casa erano ricchi e lo amavano teneramente, lasciavano correre, non volendolo contristare per quelle ragazzate. […] Non era spendaccione soltanto in pranzi e divertimenti, ma passava ogni limite anche nel vestirsi. Si faceva confezionare abiti più sontuosi che alla sua condizione sociale non si convenisse e, nella ricerca dell'originalità, arrivava a cucire insieme nello stesso indumento stoffe preziose e panni grossolani.

Per indole, era gentile nel comportamento e nel conversare. E seguendo un proposito nato da convinzione, a nessuno rivolgeva parole ingiuriose o sporche; anzi, pur essendo un ragazzo brillante e dissipato, era deciso a non rispondere a chi attaccava discorsi lascivi. Così la fama di lui si era diffusa in quasi tutta la zona, e molti che lo conoscevano, predicevano che avrebbe compiuto qualcosa di grande.

1397 Queste virtù spontanee furono come gradini che lo elevarono fino a dire a se stesso: "Tu sei generoso e cortese verso persone da cui non ricevi niente, se non una effimera vuota simpatia; ebbene, è giusto che sia altrettanto generoso e gentile con i poveri, per amore di Dio, che contraccambia tanto largamente. Da quel giorno incontrava volentieri i poveri e distribuiva loro elemosine in abbondanza, infatti benché fosse commerciante, aveva il debole di sperperare le ricchezze.

Un giorno che stava nel suo negozio, tutto intento a vendere delle stoffe, si fece avanti un povero a chiedergli la elemosina per amore di Dio. Preso dalla cupidigia del guadagno e dalla preoccupazione di concludere l'affare, egli ricusò l'elemosina al mendicante, che se ne uscì. Subito però, come folgorato dalla grazia divina, rinfacciò a se stesso quel gesto villano, pensando: "Se quel povero ti avesse domandato un aiuto a nome di un grande conte o barone, lo avresti di sicuro accontentato. A maggior ragione avresti dovuto farlo per riguardo al re dei re e al Signore di tutti".

Dopo questa esperienza, prese risoluzione in cuor suo di non negare mai più nulla di quanto gli venisse domandato in nome di un Signore così grande».

Capitolo II

Della sua prigionia in Perugia, e delle due visioni che ebbe quando voleva farsi cavaliere.

«**1398** Tra Perugia e Assisi si erano riaccese le ostilità, durante le quali Francesco fu catturato con molti suoi concittadini e condotto prigioniero a Perugia [siamo nel **1202**]. Essendo signorile di maniere, lo

chiusero in carcere insieme con i nobili. […] Dopo un anno, tra Perugia e Assisi fu conclusa la pace, e Francesco rimpatriò insieme ai compagni di prigionia.
1399 Passarono degli anni [siamo nel **1205**]. Un nobile assisano, desideroso di soldi e di gloria, prese le armi per andare a combattere in Puglia [per difendere i diritti del re Federico II di Svevia]. Venuto a sapere la cosa, Francesco è preso a sua volta dalla sete di avventura. Così, per essere creato cavaliere da un certo conte Gentile, prepara un corredo di panni preziosi; poiché, se era meno ricco di quel concittadino, era però più largo di lui nello spendere
1400 Francesco aveva dato una prova sorprendente di cortesia e nobiltà d'animo il giorno precedente a quella visione e possiamo credere che sia stato quel gesto a meritargliela [la visione]. Quel giorno infatti aveva donato a un cavaliere decaduto tutti gli indumenti, sgargianti e di gran prezzo, che si era appena fatto fare.
1401 Messosi dunque in cammino, giunse fino a Spoleto e qui cominciò a non sentirsi bene. Tuttavia, preoccupato del suo viaggio, mentre riposava, nel dormiveglia intese una voce interrogarlo dove fosse diretto. Francesco gli espose il suo ambizioso progetto. E quello: "Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?" Rispose: "Il padrone". Quello riprese: "Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo, e il principe per il suddito?". Allora Francesco interrogò: "*Signore, che vuoi ch'io faccia?*". Concluse la voce: "*Ritorna nella tua città e là ti sarà detto cosa devi fare*; poiché la visione che ti è apparsa devi interpretarla in tutt'altro senso".
Destatosi, egli si mise a riflettere attentamente su questa rivelazione. Mentre il sogno precedente, tutto proteso com'egli era verso il successo, lo aveva mandato quasi fuori di sé per la felicità, questa nuova visione lo obbligò a raccogliersi dentro di sé. Attonito, pensava e ripensava così intensamente al messaggio ricevuto, che quella notte non riuscì più a chiuder occhio.
Spuntato il mattino, in gran fretta dirottò il cavallo verso Assisi, lieto ed esultante. E aspettava che Dio, del quale aveva udito la voce, gli rivelasse la sua volontà, mostrandogli la via della salvezza. Ormai il suo cuore era cambiato. Non gl'importava più della spedizione in Puglia: solo bramava di conformarsi al volere divino».

Capitolo III
Come il Signore visitò per la prima volta il cuore di Francesco con dolcezza mirabile, in virtù della quale egli cominciò a progredire spiritualmente nel superamento di sé e di ogni vanità, nella orazione, l'elemosina e l'amore alla povertà.
«**1402** Tornato che fu dunque ad Assisi [siamo sempre nel **1205**], dopo alcuni giorni, i suoi amici lo elessero una sera loro signore, perché organizzasse il trattenimento a suo piacere. Egli fece allestire, come tante altre volte, una cena sontuosa.
Terminato il banchetto, uscirono da casa. Gli amici gli camminavano innanzi; lui, tenendo in mano una specie di scettro, veniva per ultimo, ma invece di cantare, era assorto nelle sue riflessioni.
D'improvviso, il Signore lo visitò, e n'ebbe il cuore riboccante di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare, non percependo se non quella soavità, che lo estraniava da ogni sensazione, così che (come poi ebbe a confidare lui stesso) non avrebbe potuto muoversi da quel posto, anche se lo avessero fatto a pezzi.
Gli amici, voltandosi e scorgendolo rimasto così lontano, lo raggiunsero e restarono trasecolati nel vederlo mutato quasi in un altro uomo. Lo interrogarono: "A cosa stavi pensando, che non ci hai seguiti? Almanaccavi forse di prender moglie?". Rispose con slancio: "È vero. Stavo sognando di prendermi in sposa la ragazza più nobile, ricca e bella che mai abbiate visto". I compagni si misero a ridere. Francesco disse questo non di sua iniziativa ma ispirato da Dio. E in verità la sua sposa fu la vita religiosa, resa più nobile e ricca e bella dalla povertà.

1403 […] Aveva sempre beneficato i bisognosi, ma da quel momento si propose fermamente di non rifiutare mai l'elemosina al povero che la chiedesse per amore di Dio, e anzi di fare largizioni spontanee e generose. A ogni misero che gli domandasse la carità, quando Francesco era fuori casa, provvedeva con denaro; se ne era sprovvisto, gli regalava il cappello o la cintura, pur di non rimandarlo a mani vuote. O essendo privo di questi, si ritirava in disparte, si toglieva la camicia e la faceva avere di nascosto all'indigente, pregandolo di prenderla per amore di Dio. Comperava utensili di cui abbisognano le chiese e segretamente li donava ai sacerdoti poveri.
1404 […] In precedenza ci teneva a riunirsi alla brigata degli amici, quando lo invitavano, e amava tanto le compagnie, che si levava da tavola appena preso un boccone, lasciando i genitori contristati per la sua partenza inconsulta. Adesso invece non aveva cuore che per i poveri: amava vederli e ascoltarli per distribuire aiuti generosi. […]
1405 La grazia divina lo aveva profondamente cambiato. Pur non indossando un abito religioso, bramava trovarsi sconosciuto in qualche città, dove barattare i suoi abiti con gli stracci di un mendicante e provare lui stesso a chiedere l'elemosina per amore di Dio».
Perché Francesco bramava «provare lui stesso a chiedere l'elemosina per amore di Dio»?

«**1406** Avvenne in quel torno di tempo [siamo intorno alla metà del **1205**] che Francesco si recasse a Roma in pellegrinaggio. Entrato nella basilica di San Pietro, notò la spilorceria di alcuni offerenti, e disse fra sé: "Il principe degli Apostoli deve essere onorato con splendidezza, mentre questi taccagni non lasciano che offerte striminzite in questa basilica, dove riposa il suo corpo". E in uno scatto di fervore, mise mano alla borsa, la estrasse piena di monete di argento che, gettate oltre la grata dello altare, fecero un tintinnio così vivace, da rendere attoniti tutti gli astanti per quella generosità così magnifica.
Uscito, si fermò davanti alle porte della basilica, dove stavano molti poveri a mendicare, scambiò di nascosto i suoi vestiti con quelli di un accattone. E sulla gradinata della chiesa, in mezzo agli altri mendichi, chiedeva l'elemosina in lingua francese. Infatti, parlava molto volentieri questa lingua, sebbene non la possedesse bene.
Si levò poi quei panni miserabili, rindossò i propri e fece ritorno ad Assisi. Insisteva nella preghiera, affinché il Signore gl'indicasse la sua vocazione. A nessuno però confidava il suo segreto né si avvaleva dei consigli di alcuno, fuorché di Dio solo e talvolta del vescovo di Assisi. In quel tempo nessuno, in effetti, seguiva la vera povertà, che Francesco desiderava sopra ogni altra cosa al mondo, appassionandosi a vivere e morire in essa».

Capitolo IV

Come a contatto con i lebbrosi cominciò a vincere se stesso ed a sentire dolce ciò che prima gli pareva amaro.

«**1407** […] Francesco, mentre un giorno cavalcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo, ma stavolta, facendo violenza al proprio istinto, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguitò il suo cammino. Da quel giorno cominciò a svincolarsi dal proprio egoismo, fino al punto di sapersi vincere perfettamente, con l'aiuto di Dio».
Perché Francesco desidera superare la repulsione per i lebbrosi e che passo d'autocoscienza compie quando per grazia di Dio ci riesce?

Capitolo V

Delle parole che gli rivolse il crocifisso, e come da quel giorno fino alla sua morte portò nel cuore la passione di Cristo.

«**1410** Mentre un giorno Francesco implorava con più ardente fervore la misericordia di Dio, il Signore gli fece capire che fra poco gli avrebbe rivelato cosa dovesse fare. Da quell'istante si trovò così ricolmo di gioia, che non si sapeva tenere dal manifestare alla gente, anche senza volerlo, qualche sentore del suo segreto. Ne parlava tuttavia con riserbo e in forma enigmatica. E dichiarava che non gl'importava più scendere in Puglia, ma di compiere nobili e grandi imprese in patria. […]

1411 Trascorsero pochi giorni. Mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano [a mezza costa], fu ispirato a entrarvi. Andatoci prese a fare orazione fervidamente davanti all'immagine del Crocifisso, che gli parlò con commovente bontà: "Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restauramela". Tremante e stupefatto, il giovane rispose: "Lo farò volentieri, Signore". Egli aveva però frainteso: pensava si trattasse di quella chiesa che, per la sua antichità, minacciava prossima rovina. Per quelle parole del Cristo egli si fece immensamente lieto e raggiante; sentì nell'anima ch'era stato veramente il Crocifisso a rivolgergli il messaggio.
Uscito dalla chiesa, trovò il sacerdote seduto lì accanto, e mettendo mano alla borsa, gli offrì del denaro dicendo: "Messere, ti prego di comprare l'olio per fare ardere una lampada dinanzi a quel Crocifisso. Finiti questi soldi, te ne porterò degli altri, secondo il bisogno"».

Capitolo VI

Come fuggì alle persecuzioni del padre e dei parenti, rifugiandosi dal prete della chiesa di San Damiano, nella cui finestra aveva gettato il denaro.

«**1415** Gioioso per la visione e le parole del Crocifisso, Francesco si alzò, si fece il segno della croce, poi, salito a cavallo, andò alla città di Foligno portando un pacco di stoffe di diversi colori. Qui vendette cavallo e merce e tornò subito a San Damiano.
Ritrovò qui il prete, che era molto povero, e dopo avergli baciato le mani con fede e devozione, gli consegnò il denaro. Cominciò poi a raccontargli per ordine la sua vita. Il prete stupefatto, meravigliandosi per una conversione così improvvisa, ricusava di credervi. E, temendo di esser preso in giro, non volle ricevere quei soldi. Francesco insisteva, sforzandosi di dare credibilità al proprio racconto e supplicando il sacerdote di lasciarlo abitare insieme con lui.

Finalmente quello si arrese alla seconda richiesta, ma, per timore dei parenti del giovane, non accettò il denaro. Allora Francesco, da sincero disprezzatore della ricchezza, buttò sul davanzale d'una finestra quelle monete, come non fossero che una manciata di polvere. […]
1419 [siamo nel **1206**] Pietro andò di corsa al palazzo del comune a protestare contro il figlio davanti ai consoli, chiedendo il loro intervento per obbligare Francesco a restituire il denaro preso in casa. I consoli, vedendolo così sottosopra, per mezzo di un araldo inviarono al giovane un mandato di comparizione. Ma lui rispose all'araldo di essere libero per grazia di Dio, e di non essere più sotto la giurisdizione dei consoli, dal momento ch'era servo del solo Dio altissimo. Non volendo ricorrere alla violenza, i consoli dissero a Pietro: "Dato che tuo figlio si è consacrato al servizio di Dio, non è più sotto la nostra giurisdizione" Constatando che il suo ricorso ai consoli si concludeva in un nulla, egli andò a sporgere querela davanti al vescovo della città. Questi, da persona discreta e saggia, chiamò Francesco con i modi dovuti, affinché venisse a rispondere alla querela del genitore. Il giovane rispose al messaggero: "Da messer vescovo ci vengo, poiché egli è padre e signore delle anime".
Venne dunque all'episcopio, e fu ricevuto dal pastore con grande gioia. Il vescovo gli disse: "Tuo padre è arrabbiato con te e molto alterato per causa tua. Se vuoi essere servo di Dio, restituiscigli i soldi che hai, oltretutto è ricchezza forse di mal acquisto, e Dio non vuole che tu spenda a beneficio della Chiesa i guadagni del padre tuo. La sua collera sbollirà, se recupera il denaro. Abbi fiducia nel Signore, figlio mio, e agisci con coraggio. Non temere, poiché l'Altissimo sarà tuo soccorritore, e ti largirà in abbondanza quanto sarà necessario per la sua Chiesa"».

Capitolo VII
Della grande fatica e pena che affrontò per restaurare la chiesa di San Damiano e come dovette vincere se stesso per andare all'elemosina.
«**1421** Molti si facevano gioco di lui, persuasi che gli avesse dato di volta il cervello, altri invece erano impietositi fino alle lacrime, vedendo quel giovane passato così rapidamente da una vita di piaceri e di capricci a una esistenza trasfigurata dall'ebbrezza dell'amore divino. Ma lui, non badando agli scherni, rendeva con fervore grazie a Dio.
Quanto abbia tribolato in quei restauri, sarebbe lungo e difficile raccontarlo. Abituato a ogni delicatezza nella casa paterna, eccolo ora portare pietre sulle spalle, soffrendo molti sacrifici per servire Dio. […]
1425 Mentre lavorava con impegno a restaurare la chiesa di San Damiano, volendo che le lampade vi restassero sempre accese, andava per la città alla questua dell'olio. Ma un giorno, capitato nei pressi d'una casa, vi scorse degli uomini riuniti a giocare. Vergognandosi di chiedere l'elemosina davanti a loro, tornò sui suoi passi. Pensandoci su, si rimproverò di aver peccato di viltà. Corse là dove si giocava e confessò alla presenza di tutti che, per rispetto umano, si era vergognato di chiedere la carità. Poi entrò in quella casa e, parlando francese, domandò per amore di Dio l'olio necessario per le lampade della chiesa».

Capitolo VIII
Come uditi e compresi i consigli di Cristo nel Vangelo, subito mutò abito per indossarne uno perfettamente evangelico all'interno come all'esterno.
«**1427** Francesco, compiuti i restauri della chiesa di San Damiano, seguitava a portare l'abito di eremita, camminava col bastone in mano, le calzature ai piedi, una cintura di pelle ai fianchi.
Ma un giorno, mentre ascoltava la Messa, udì le istruzioni date da Cristo quando inviò i suoi discepoli a predicare: che cioè per strada non dovevano portare né oro né argento, né pane, né bastone, né calzature, né veste di ricambio. Comprese meglio queste consegne dopo, facendosi spiegare il brano

dal sacerdote. Allora, raggiante di gioia, esclamò: "E proprio quello che bramo realizzare con tutte le mie forze!".
E fissando nella memoria quelle direttive, s'impegnò ad eseguirle lietamente. Senza por tempo in mezzo, si sbarazzò di tutto quello che possedeva di doppio, e inoltre del bastone, delle calzature, della borsa e della bisaccia. Si confezionò una tonaca misera e grossolana e, in luogo della cinghia di pelle, strinse i fianchi con una corda. Mise tutto il suo entusiasmo a bene intendere e realizzare i suggerimenti della nuova grazia. Ispirato da Dio cominciò ad annunziare la perfezione del Vangelo, predicando a tutti la penitenza, con semplicità. Le sue parole non erano frivole, ridicole, ma, piene della virtù dello Spirito Santo, penetravano nell'intimo delle coscienze, così da toccare vivamente gli ascoltatori.
1428 Com'egli stesso ebbe a confidare più tardi, aveva appreso da rivelazione divina questo saluto: "Il Signore ti dia pace!". All'inizio delle sue prediche, offriva al popolo questo messaggio di pace. […]
1429 [siamo nel **1208**] Un numero crescente di persone veniva attirato dalla schiettezza e veracità dell'insegnamento e della vita di Francesco. Due anni dopo la sua conversione, alcuni uomini si sentirono stimolati dal suo esempio a fare penitenza ed a unirsi a lui, rinunziando a tutto, indossando lo stesso saio e conducendo la stessa vita. […]
1432 Andò messer Bernardo (Di Quintavalle), che era assai ricco, e vendette ogni suo avere, ricavandone molto denaro, che distribuì interamente ai poveri della città. Anche Pietro (Cattani) eseguì il consiglio divino come gli fu possibile.
Privatisi di tutto, entrambi indossarono l'abito che il Santo aveva preso poco dianzi, dopo aver lasciato quello di eremita E da quell'ora, vissero con lui secondo la forma del santo Vangelo, come il Signore aveva indicato loro.
E così Francesco poté scrivere nel suo Testamento: "Il Signore stesso mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo"

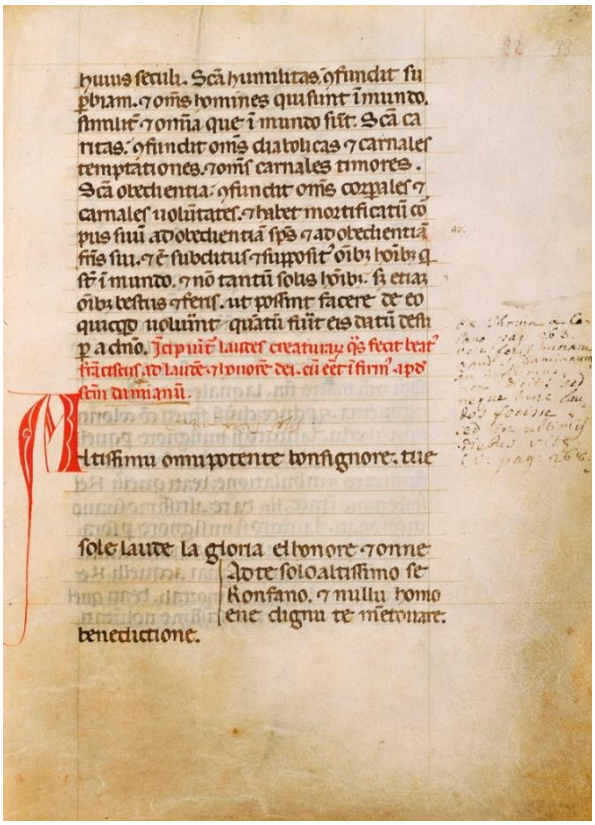
Capitolo XII

Come Francesco si recò con undici compagni alla curia del Papa, per informarlo del suo progetto di vita e ottenere conferma alla regola da lui composta.

«**1455** [siamo nel **1209**] Vedendo Francesco che il Signore accresceva i suoi fratelli in numero e in meriti – erano ormai in dodici perfettamente concordi nello stesso ideale –, si rivolse agli undici, lui che era il dodicesimo, guida e padre del gruppo: "Fratelli, vedo che il Signore misericordioso vuole aumentare la nostra comunità. Andiamo dunque dalla nostra madre, la santa Chiesa romana, e comunichiamo al sommo pontefice ciò che il Signore ha cominciato a fare per mezzo di noi, al fine di continuare la nostra missione secondo il suo volere e le sue disposizioni".
1456 Arrivati a Roma, vi trovarono il vescovo di Assisi, che li ricevette con grande gioia. Egli nutriva una stima affettuosa per Francesco e tutti i frati, ma, ignorando il motivo della loro venuta, fu preso da ansietà: temeva che volessero abbandonare Assisi, dove il Signore aveva cominciato per loro mezzo a compiere meraviglie di bene. Egli era fiero e felice di avere nella sua diocesi uomini così zelanti, sulla cui vita esemplare faceva moltissimo conto. Quando però seppe lo scopo del viaggio e comprese i loro progetti, ne fu rasserenato e promise di consigliarli e aiutarli.
1457 Il vescovo di Assisi era legato d'amicizia al cardinale Giovanni di San Paolo, vescovo di Sabina, uomo veramente pieno della grazia di Dio e particolarmente attirato verso gli uomini di vita santa. Avendo appreso dal vescovo di Assisi la vicenda di Francesco e dei suoi fratelli, Giovanni desiderava vivamente d'incontrare il Santo e qualche suo compagno. Venuto a sapere che si trovavano a Roma, mandò loro un invito e li ricevette in casa con rispetto e amore.
Interrogò Francesco sul motivo della sua venuta e, come ebbe ascoltato il proposito che gli stava a cuore, si offrì come loro rappresentante alla curia romana.

Ci andò difatti e disse al signore papa Innocenzo III: "Ho incontrato un uomo di straordinaria virtù, che si è impegnato a vivere l'ideale evangelico, osservando in ogni cosa la perfezione espressa nel Vangelo. Sono convinto che il Signore vuole, per mezzo di lui, riformare in tutto il mondo la fede della santa Chiesa". Queste parole colpirono molto il Papa, che ordinò al cardinale di condurgli Francesco.

1458 Il giorno dopo, l'uomo di Dio fu presentato al sommo pontefice dal cardinale Giovanni. Francesco espose interamente qual era il suo proposito. Il Papa, dotato come era di spiccata intelligenza, assentì ai desideri del Santo, secondo le forme stabilite, e aggiunse diverse esortazioni a lui e ai fratelli. Poi li benedì e rivolse loro queste parole: "Andate con il Signore, fratelli, e predicate a tutti la penitenza, secondo vi ispirerà il Signore. Quando Dio onnipotente vi avrà moltiplicati in numero e grazia, venite a riferircelo, e noi vi accorderemo privilegi maggiori e incarichi più impegnativi".


huius seculi. Sca humilitas ofundit su
biam. 7 omes homines qui sunt i mundo.
similes 7 omia que i mundo sunt. Sca ca
ritas. ofundit omes diabolicas 7 carnales
temptationes. 7 omes carnales timores.
Sca obedientia. ofundit omes corporales 7
carnales voluntates. 7 habet mortificatu co
pus suu ad obedientia sps 7 ad obedientia
fres suu. 7 e subditus 7 suppositus oib; hoib; q
st i mundo. 7 no tantu sobis hoib; si etia
oib; bestis 7 feris. ut possint facere de eo
quicqd voluerint quatu fuerit eis datu de su
p a dno. Jap uis laudes creaturarum qs fecit bea
tus ad laude 7 honore dei. cui est i firm' apd
scm dnm nu.
Altissimu omnipotente bonu signore. tue
sole laude la gloria el honore 7 onne
Ad te solo altissimo se
Ronfano. 7 nullu homo
ene dignu te mentovare.
benedictione.

Il Papa voleva però essere certo se l'approvazione concessa e i favori che si riprometteva di dare rispondessero alla volontà del Signore. Perciò prima di accomiatare il Santo, disse a lui e ai compagni: "Cari figlioli, il vostro genere di vita Ci pare troppo duro e penoso. Essendo però così sincero il vostro fervore, non ci è possibile dubitare di voi. Tuttavia, è nostro dovere preoccuparci di quelli che in futuro saranno i vostri seguaci, affinché non trovino troppo ardua la vostra via".

Ma vedendo la loro fermezza nella fede, la loro speranza così fortemente ancorata in Cristo, che li induceva a respingere ogni mitigazione del loro slancio generoso, disse a Francesco: "Figlio, va' e prega Dio di rivelarti se la vostra richiesta procede dalla sua volontà. Quando ci sarà manifestato il volere del Signore, verremo incontro ai tuoi desideri"».

LAUDES CREATURARUM

Il titolo *Laudes creaturarum* è quello del codice più antico del testo di Francesco conservato nella biblioteca comunale di Assisi (*Codex Assisiensis* 338, metà XIII sec.).

Altri codici portano invece il titolo di *Canticum fratris solis*.

Compilatio Assisiensis o Leggenda Perugina:

«**1591** Francesco soggiornò a San Damiano per cinquanta giorni e più. Non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né durante la notte il chiarore del fuoco, stava sempre nell'oscurità in casa e nella cella. Non solo, ma soffriva notte e giorno così atroce dolore agli occhi, che quasi non poteva riposare e dormire, e ciò accresceva e peggiorava queste e le altre sue infermità. Come non bastasse, se talora voleva riposare e dormire, la casa e la celletta dove giaceva (era fatta di stuoie, in un angolo della casa) erano talmente infestate dai topi, che saltellavano e correvano intorno e sopra di lui, che gli riusciva impossibile prender sonno; le bestie lo disturbavano anche durante l'orazione. E non solo di notte, ma lo tormentavano anche di giorno; perfino quando mangiava, gli

salivano sulla tavola. Sia lui che i compagni pensavano che questa fosse una tentazione del diavolo: e lo era di fatto.

Una notte, riflettendo Francesco alle tante tribolazioni cui era esposto, fu mosso a pietà verso se stesso e disse in cuor suo: "Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io possa sopportarle con pazienza!". E subito gli fu detto in spirito: "Fratello, dimmi: se uno, in compenso delle tue malattie e sofferenze, ti donasse un grande prezioso tesoro, come se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose e l'acqua fosse tutta profumo: non considereresti tu come un niente, a paragone di tale tesoro, la terra e le pietre e le acque? Non ne saresti molto felice?".

Rispose Francesco: "Signore, questo sarebbe un tesoro veramente grande e incomparabile, prezioso e amabile e desiderabile". La voce concluse: "Allora, fratello, sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno".

Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni: "Se l'imperatore donasse un intero reame a un suo servitore costui non ne godrebbe vivamente? Ma se gli regalasse addirittura tutto l'impero, non ne godrebbe più ancora?". E soggiunse: "Sì, io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e trovare conforto nel Signore, e render grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo e allo Spirito Santo, per la grazia e benedizione così grande che mi è stata elargita: egli infatti si è degnato nella sua misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo Regno.

1592 Voglio quindi, a lode di Lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova Lauda del Signore per le sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature e senza di loro non possiamo vivere, e in esse il genere umano molto offende il Creatore. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio, e non ne diamo lode, come dovremmo, al nostro Creatore e datore di ogni bene".

E postosi a sedere, si concentrò a riflettere, e poi disse: "*Altissimo, onnipotente, bon Segnore...*". Francesco compose anche la melodia, che insegnò ai suoi compagni».

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne
benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfano
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual'è iorno et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore,
de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si' mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si' mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si' mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra
matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et
herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke
perdonano per lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione;
beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra
morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò
skappare:
guai a.cquelli ke morrano ne le peccata
mortali;
beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime
voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore
et ringratiate et serviateli cum grande
humilitate.

TESTAMENTO (1226)

Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo.

E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo.

Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà.

E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri.

E voglio che questi santissimi misteri sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi. E i santissimi nomi e le parole di lui scritte, dovunque le troverò in luoghi indecenti, voglio raccoglierle, e prego che siano raccolte e collocate in luogo decoroso.

E tutti i teologi e quelli che amministrano le santissime parole divine, dobbiamo onorarli e venerarli come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita.

E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò.

E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più.

Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i Pater noster, e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti.

E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio.

Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta.

Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: «Il Signore ti dia la pace!».

Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e tutto quanto viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre dimorandovi da ospiti come forestieri e pellegrini.

Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella Curia romana, né personalmente né per interposta persona, né a favore di chiesa o di altro luogo, né sotto il pretesto della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi; ma, dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio.

E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e ad altro guardiano che gli sarà piaciuto di assegnarmi. E così voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'obbedienza e la volontà sua, perché egli è mio signore.

E sebbene sia semplice e infermo, tuttavia voglio sempre avere un chierico, che mi reciti l'ufficio, così come è prescritto nella Regola.

E tutti gli altri frati siano tenuti ad obbedire così ai loro guardiani e a dire l'ufficio secondo la Regola. E se si trovassero dei frati che non dicessero l'ufficio secondo la Regola, e volessero variarlo in altro modo, o non fossero cattolici, tutti i frati, ovunque sono, siano tenuti per obbedienza, ovunque trovassero qualcuno di essi, a farlo comparire davanti al custode più vicino al luogo dove l'avranno trovato. E il custode sia fermamente tenuto per obbedienza a custodirlo severamente, come un uomo in prigione giorno e notte, così che non possa essergli tolto di mano finché non lo consegni di persona nelle mani del suo ministro. E il ministro sia fermamente tenuto, per obbedienza, a mandarlo per mezzo di tali frati che lo custodiscano giorno e notte come un uomo imprigionato, finché non lo presentino davanti al signore di Ostia, che è signore, protettore e correttore di tutta la fraternità.

E non dicano i frati: «Questa è un'altra Regola», perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, fratelli miei benedetti, affinché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore.

E il ministro generale e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole.

E sempre abbiano con sé questo scritto accanto alla Regola. E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole.

E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole dicendo: «Così devono essere intese»; ma come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservatele sino alla fine.

E chiunque osserverà queste cose, sia ricolmo in cielo della benedizione dell'altissimo Padre, e in terra sia ricolmo della benedizione del suo Figlio diletto con il santissimo Spirito Paraclito e con tutte le potenze dei cieli e con tutti i santi. E io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione.

Nel PARADISO di Dante (c.XI)

La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogne aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo, 30

però che andasse ver' lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto, 33

in sé sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida. 36

L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapïenza in terra fue
di cherubica luce uno splendore. 39

De l'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
perch' ad un fine fur l'opere sue. 42

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende, 45

onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di rietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo. 48

Di questa costa, là dov' ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange. 51

Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Orïente, se proprio dir vuole. 54

Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto; 57

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra; 60

e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte. 63

Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette sanza invito; 66

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura; 69

né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce. 72

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi; 78

tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo. 81

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace. 84

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro. 87

Né li gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia; 90

ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religïone. 93

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe, 96

di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Etterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita. 99

E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguiro, 102

e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
redissi al frutto de l'italica erba, 105

nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno. 108

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo, 111

a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede; 114

e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara. 117